



Il prete tra pubblico e privato

I SENTIMENTI DEL PRETE / 12
Non è facile, oggi, per il prete gestire con equilibrio dimensione pubblica e vita privata. Le possibili derive e le potenzialità positive. Un occhio al comportamento di Gesù. Evitare una "doppia vita".

Anche nel nome don Camillo richiamava un personaggio fortemente esposto sul piano pubblico. Non stiamo parlando dell'eroe cinematografico contrapposto a Peppone, ma di un prete autentico, in carne ed ossa, che ha segnato un'epoca nel paese di cui è stato a lungo parroco.

Immaginatevi una piccola ma potente *enclave* cattolica resistente (in apparenza) ad ogni secolarismo, un posto che sembra fuori dal tempo, dove la piazza raccoglie ancora gli edifici civili ed ecclesiali attorno ai quali ruota la vita del paese: la chiesa, il municipio e la farmacia.

Immaginatevi cosa succedeva prima delle elezioni amministrative. Le riunioni decisive non si tenevano in comune ma nella canonica: don Camillo decideva chi sarebbe stato il futuro sindaco e persino il capo dell'opposizione (ed è riuscito a continuare a farlo sopravvivendo perfino alla morte della Democrazia Cristiana).

Quanto al potere economico, tutti sanno che don Camillo era stato tra i fondatori della Cassa rurale locale, e questo significava non solo usufruire di diversi canali di finanziamento e reperimento fondi (tutti ovviamente per le opere parrocchiali!) ma anche l'essere al centro di una trama di legami che offrivano e distribuivano informazioni, piaceri, posti di lavoro.

Se, a tutto questo, si aggiunge il fatto che don Camillo è stato parroco per circa quarant'anni nello stesso paese, si può bene immaginare quanto fosse rilevante il suo ruolo pubblico. Nel bene e nel male, nella stima ricevuta e negli inevitabili scontri che si è portato dietro nel tempo, don Camillo è stato l'uomo del paese, nel quale tutto un mondo si riconosceva, e così sarà ricordato a lungo. Non è possibile farlo in questa sede, ma sarebbe interessante riflettere e raccontare qualcosa sugli ultimi anni vissuti da don Camillo, una volta uscito dal ruolo di parroco nel quale si era pienamente identificato. Forse la più grossa sofferenza per lui è stata quella di vedere come la figura di prete da lui incarnata appartenesse sostanzialmente ad un'epoca finita e non più riproponibile.

MUTAZIONI

Come lui hanno vissuto moltissimi preti della passata generazione: una vita pubblica ben connotata, sotto gli occhi di tutti, e una vita privata fortemente difesa dalla casa canonica e dalla domestica; un ruolo pubblico ben riconosciuto e una vi-

ta privata di cui era bene non far trasparire nulla.

La lunga stagione di don Camillo ha conosciuto diverse collaborazioni. I preti che si sono succeduti come vicari, nel corso degli anni, sono stati testimoni di cambiamenti epocali, mentre il loro parroco rimaneva inossidabilmente fedele a se stesso. Ne ricordiamo soltanto due.

Il primo, don Giuseppe, negli anni '70-'80, ci raccontava che due cose lo avevano aiutato nel corso di quel periodo del suo ministero a ritrovare il difficile equilibrio tra pubblico e privato: la bici e la birra. Fughiamo subito il dubbio: nessuna propensione all'alcolismo o ad altre dipendenze. Più semplicemente don Giuseppe avvertiva il bisogno della confidenza e di un confronto serrato e continuo con qualche amico prete. Così ci diceva: «Molte volte mi capitava, soprattutto al termine di giornate intense dal punto di vista pastorale, di sentire la necessità di riprendere con qualche amico ciò che mi ribolliva nell'animo. Ci sono delle confessioni, ad esempio, che pur senza mai tradire assolutamente il segreto, senti il bisogno di raccontare per elaborare tutto quello che hanno suscitato dentro di te. Oppure, vivevo delle tensioni nelle relazioni in oratorio, o con il parroco stesso – che non riuscivo a sciogliere e che mi determinavano l'umore – che avevo bisogno di condividere. Allora prendevo la bici e andavo a trovare il mio compagno di messa e di ordinazione nella parrocchia vicina. Don Camillo non avrebbe né apprezzato né capito l'importanza di quei momenti; due preti senza tonaca, in birreria a tarda ora, erano del tutto estranei al suo immaginario. Eppure, quegli incontri sono stati fondamentali proprio per reggere il ruolo di prete in anni difficili!».

Dopo don Giuseppe si sono succeduti altri coadiutori, ma ci piace ricordarne uno degli ultimi. Da qualche anno la veste era scomparsa – almeno nei preti dell'oratorio, perché a don Camillo non avresti potuto toglierla per nulla al mondo –, ma ora non si vedevano più jeans e scarpe da tennis un poco sfrontati; uno degli ultimi vicari, don Corrado, era sempre elegante e ben riconoscibile nel suo *clergyman*. Lui in birreria e in bicicletta non lo vedevi quasi mai! Ma come risolve, don Corrado, la difficile composizione tra pubblico e privato? Ha imparato forse dalla sua generazione ciò che quelli della nostra non capirebbero mai: che il privato può essere un perfetto luogo pubblico! E infatti "naviga" so-

vente, nel tempo che si ritaglia tra un impegno e l'altro.

Il nuovo parroco, quello venuto dopo don Camillo, non lo capisce e, qualche volta, lo sgrida per tutto il tempo che – a suo parere – butta via togliendolo alla pastorale e alla preghiera. Avrà le sue ragioni, ma don Corrado sa destreggiarsi bene in questo mondo digitale. Esso ha questo di particolare: sembra avere tutti i tratti della sfera privata e, insieme, è qualcosa di assolutamente pubblico. I giovani preti sono già posti su una nuova frontiera del delicato rapporto tra pubblico e privato. Saranno loro a dover reinventare un equilibrio che ogni generazione ha dovuto interpretare.

Uscendo dal racconto, ci sembra di poter dire, almeno a grandi linee, che la figura del prete di una volta era più legata al suo profilo oggettivo e, per questo, pubblico. L'idea di fondo era molto chiara: il mondo dei sentimenti doveva restare relegato in una sfera personale molto protetta; qualche volta questo ambito veniva spiritualizzato, altre volte subiva degli oggettivi impoverimenti. Il prezzo da pagare a questa sorta di rimozione del mondo dei sentimenti era alto da pagare, ma veniva in qualche modo compensato: la rilevanza che il ruolo pubblico riconosceva al prete poteva risarcire la rinuncia a una vita privata e ad una intimità abitata da affetti e da presenze significative.

In ogni modo, questo mondo, che pure aveva trovato un proprio equilibrio di cui godeva anche il prete, adesso non c'è più. In un'epoca nella quale pubblico e privato sono, nel contempo, separati e confusi, anche il prete stenta a trovare equilibri buoni. Lui stesso si trova travolto dalla generale schizofrenia in cui, da una parte, la *privacy* sembra tenacemente difesa ma, dall'altra, è esposta al pubblico dominio grazie all'invadenza dei *social*. Il prete oggi fa sempre più fatica a riconoscersi in un ruolo pubblico e, come i propri coetanei, viene in qualche modo indotto a cercare l'espressione dei propri sentimenti esclusivamente nella sfera privata. D'altra parte, il modo con il quale la cultura contemporanea rielabora il ruolo pubblico è strettamente legato a criteri di efficienza e di potere, dimensioni che stridono immediatamente con il mondo evangelico, e il prete fatica a trovare spazi di equilibrio coerenti con il proprio ministero.

E GESÙ?

E Gesù come se la cavava tra "pubblico e privato"?

Quello che colpisce di più nel suo modo di stare in mezzo alla folla – soprattutto nei primi capitoli che descrivono il ministero galilaico – è la capacità di rimanere tra la gente senza volerne cercare a tutti i costi il consenso. Gesù non ha mai inseguito il proprio successo e, nei momenti di maggiore popolarità, sembra cercare ostinatamente uno spazio privato dove ritrovarsi solo con il Padre.

Questa libertà dal "ruolo" gli viene da lontano. Prima di affrontare le folle nei tre anni di ministero "pubblico", Gesù rimane a lungo – sembra senza alcuna difficoltà – in una sfera del tutto riservata fino a restare sconosciuta: sono gli anni di Nazaret, quelli dell'immersione nascosta dentro la vita feriale e ordinaria. D'altra parte, quando si trova a dover reggere una parte pubblica, sembra godere di grande autorità: da dove gli proviene? Indubbiamente dall'origine divina, ma più modestamente di certo anche dal fatto che non dà mai l'impressione di "recitare una parte" e si esprime sempre con grande libertà e grande franchezza. Da lui traspare una profonda coerenza tra "pubblico e privato", tra gesto e parola.

Fin dall'inizio, inoltre, Gesù sembra capace di esprimere affetto anche nei momenti più pubblici, senza per questo mai apparire sopra le righe, mantenendo sempre un grande equilibrio e una singolare compostezza. Sia che debba esprimere l'amore, sia che debba esternare la rabbia, lo fa sempre in vista del bene dell'altro e non semplicemente come espressione e sfogo di sé.

La sua rivelazione, ovvero il suo ministero, è stata senza alcuna riserva una rivelazione "pubblica". Ciò che doveva dire e rivelare del Padre lo ha detto di fronte a tutti, perché tutti possano esserne testimoni. E, d'altra parte, è chiara in lui la consapevolezza che tutte le sue parole "pubbliche" restano esposte ad un'ambiguità: sarà anche pubblicamente rifiutato. Egli sa bene che quella verità così "pubblicamente proclamata" ha bisogno di un cuore, di un'accoglienza che avviene nell'intimo, in quel segreto che solo il Padre vede.

Non a caso un uomo come Gesù, che non è mai fuggito dal suo ruolo pubblico, ci viene descritto nei vangeli anche con intense pagine di vita che oggi diremmo "privata".

Come viveva Gesù il suo mondo privato? Semplificando di molto, possiamo identificare due poli che abitano la sfera più intima di Gesù: la solitudine con il Padre e la comu-

nione e l'amicizia con i fratelli e i discepoli. Marco soprattutto sembra volerlo descrivere in frequenti pause di ritiro.

I vangeli sono molto scarni nel raccontare questi momenti di Gesù, segno che i discepoli sapevano bene della loro esistenza ma non ne potevano varcare il segreto. C'è un mondo interiore di Gesù che rimane indisponibile. È Gesù stesso a rivelarcene il punto sorgivo: una solitudine abitata dal Padre.

È straordinario questo modo di non parlare troppo e direttamente di questo mondo interiore e, proprio in questo modo, di farlo conoscere e di rimandare ad esso come al "segreto" di tutto il resto. Richiama quella "disciplina dell'arcano" che i padri hanno saputo rielaborare proprio attraverso i dispositivi dell'iniziazione. Infatti, al mondo interiore si accede solo se iniziati, solo dopo un itinerario. Così è stato anche per i discepoli: da sempre attratti da quel "segreto" del Maestro, ne sono divenuti parte solo dopo prove e passaggi anche drammatici.

Questo mondo, segreto e indisponibile, non rimane infatti inaccessibile. Non è un mondo di separazione ma di comunione. Non a caso la "vita privata di Gesù" è abitata da fratelli e amici. I vangeli ce lo descrivono mentre "in privato" agli amici spiega ogni cosa, o intento a dialogare con affetto nella casa di Betania. Molte volte i vangeli ci riportano discorsi diretti, parole dette "a tu per tu", addirittura il Maestro si mostra capace di una disinvoltata familiarità con le donne, con quella incontrata da solo presso un pozzo di Samaria o con coloro che lo ospitano familiarmente nelle loro dimore. Come il mondo pubblico non era separato dagli affetti più intimi, così si deve dire che la vita "privata" del Maestro non era altra cosa dalla sua missione pubblica, ma semplicemente la sua "intima verità".

ESPOSTI

In questo mondo così confuso, che mescola arbitrariamente pubblico e privato, che li separa e li confonde, il prete, come ogni credente, può trovare nell'umanità di Gesù una traccia sicura per orientarsi e trovare equilibrio. Proviamo anche noi a raccogliere qualche riflessione attorno ai sentimenti del prete che si muovono tra pubblico e privato, tra vizi e virtù dell'uno e dell'altro.

Non sono più i tempi di don Camillo. Fare il prete oggi non significa assumere una "carica", eppure non è possibile vivere il ministero senza farsi carico del suo aspetto pubblico. Ad esempio, don Fabio, parroco da decenni nello stesso quartiere, ma assolutamente invisibile nelle vie attorno alla chiesa, perché esce di casa soltanto per incontrare i propri amici (privati), rinuncia di fatto a quella "pubblicità" indispensabile legata ad atti semplici come il saluto per le strade, l'incontro fortuito, un normale scambio di convenevoli che, alla lunga, fa crescere una familiarità privata e, nello stesso tempo, crea un riconoscimento pubblico della figura del pre-

te in quartiere. Non stupisce poi che don Fabio affronti con un certo timore (a volte vicino al panico) momenti fortemente pubblici come la messa di mezzanotte a Natale: lì non troverà i suoi amici con i quali celebra bellissime messe "private", lì ci sono le folle, volti sconosciuti dei "suoi" parrocchiani, per i quali non è l'amico Fabio ma il prevosto invisibile e sconosciuto.

Ma perché parlare degli altri? Parliamo di noi. Il fatto di scrivere e di "pubblicare" articoli o libri, di certo non è esente da rischi di sovraesposizione pubblica. Perché uno scrive? Non ne può fare a meno? Non c'è anche in questo il rischio di cercare o farsi pubblicità? Riesce un prete ad essere del tutto vaccinato dalla seduzione orgogliosa dell'apprezzamento e del successo? Ogni volta che gli dicono: «Ho letto il tuo libro, ho letto il tuo articolo...», non si realizza forse la parola di Gesù: «Hai già ricevuto la tua ricompensa?». E, d'altra parte, il ruolo pubblico del prete espone inevitabilmente a delle derive, delle quali il "farsi pubblicità" non è che una.

Potremmo qui anche alludere al rischio del "carrierismo". I due ultimi pontefici ne hanno parlato spesso, e non tocca certo a noi ribadire, attraverso queste righe, l'insensatezza dell'incomprensibile "fregola" di diventare cardinali o di accedere ad un posto in curia o ad onorificenze del tutto inutili. Più modestamente, occorre parlare di noi. Facciamo fatica a dirlo, ma, di certo, siamo abitati – come tutti – da piccole invidie, gelosie, competizioni, sentimenti che facciamo fatica a confessare, ma che pure sono veri. Ci sentiamo inevitabilmente sminuiti nel nostro ruolo pubblico quando viene scelto un altro al nostro posto per una "predicazione importante", o quando qualche fedele sceglie il prete della parrocchia vicina come confessore, o semplicemente quando il nostro nome risuona con minore pubblicità. Non è anche questo, a suo modo, un voler far carriera?

Accenniamo, infine, ad un ultimo rischio del profilo pubblico del prete. La parola suona un poco forte, ma c'è un tratto che può rivelarsi "esibizionistico". La cosa è ingigantita dai media che non mancano mai di amplificare le figure dei preti che cantano o ballano, che durante la celebrazione fanno capriole o saltellano sull'altare. Preti strambi sono sempre esistiti. Ma, anche al di fuori dei momenti celebrativi, qualsiasi prete che faccia qualcosa fuori dalle righe (dipingere quadri, correre in moto, giocare a scacchi o partecipare a un quiz televisivo) finisce per trovarsi sovraesposto. Ci sono momenti nei quali fare il prete significa anche trovarsi su di un palcoscenico (metaforico o meno che sia). L'importante è non recitare. Lo stile evangelico con cui reggere anche esposizioni sotto la luce dei riflettori, lo si riconosce, forse, sia dal fatto che non siano state troppo ricercate, sia dalla classe con cui si riesce ad usarne.

Per tornare a Gesù, emblematico rimane l'episodio delle nozze di Ca-

na. Uno dei tratti più belli della scena evangelica non è solo il miracolo di un vino nuovo ma anche lo stile con il quale Gesù esce di scena, dalla porta di servizio, senza ricevere alcun pubblico riconoscimento.

IL PRIVATO

Il tempo che viviamo, come non aiuta a vivere bene il profilo pubblico, così pure non semplifica una buona gestione della vita privata. I possibili "vizi" di una vita privata del prete siano assai simili a quelli dei suoi contemporanei.

Il primo rischio è quella di non averla. Ci aveva molto colpito ascoltare la confessione di un vescovo che raccontava – non senza una sfumatura di orgoglio – di "non avere una vita privata". Una prospettiva come questa, encomiabile per lo zelo, ci risulta un tantino disumana. Per vita privata, infatti, non si intende per nulla una "doppia vita" o una vita che debba necessariamente contrapporsi alla sua espressione pubblica. Vita privata sono anche le relazioni familiari, gli affetti fraterni tra i sacerdoti, una buona frequentazione di amici e di figure significative anche per la nostra fede; della vita privata fanno parte i tempi necessari di decantazione delle tensioni e delle pressioni legate al ministero. È umanamente pensabile poter rinunciare a tutto questo?

Quello che, invece, ci deve preoccupare e che rappresenta un rischio tutt'altro che ipotetico, è quello di una vita privata "disabitata" e "incolta". Spazi, tempi e luoghi dove nessuno sguardo amico (di un fratello, o di Dio) è ammesso. È proprio in uno spazio così vuoto che si possono insinuare i guai più seri legati a immaginabili compensazioni.

Dobbiamo e vogliamo dirlo con decisione: uno dei rischi maggiori per i preti oggi è quello di vivere una doppia vita. Da una parte, un profilo pubblico inattaccabile e, dall'altra, una vita privata inaccessibile, deserta e, per questo, spesso piena di ombre. Il prete stesso non è aiutato dalla mentalità comune, propensa a credere che, se eserciti bene la tua funzione, quello che fai nel tuo privato attenga solamente alla tua coscienza. Non è proprio così: vale per un prete quello che vale per ogni persona pubblica. Quello che accade nella sua vita privata non ci incuriosisce ma, nello stesso tempo, non ci è estraneo. Un uomo pubblico con vizi privati non potrà eccellere in pubbliche virtù.

Anche in questo caso ci dà luce l'umanità di Gesù. "Privato" non è qualcosa di nascosto: è piuttosto ciò che chiede di essere custodito da sguardi indiscreti. "Privato" è il segreto che "vede il Padre" e nel quale sono ospitati gli amici e i fratelli. La vita intima di un prete non può essere in contrasto con il suo ruolo, per una sorta di necessaria anche se mai compiuta coerenza. Di più: ciò che accade nel "segreto" sarà rivelato sui tetti, ed è sempre a servizio del vangelo.

Facciamo l'esempio di quello che appare come ciò che di più privato e intimo esista: il peccato. Esso non

solo non va nascosto, perché, se non rimosso, il male logora («Tacevo e si logoravano le mie ossa», dice il salmo); il segreto va confessato. E, quando è consegnato nelle mani di Dio, diventa pubblica testimonianza. Il prete non è uno che non pecca, ma un peccatore perdonato. Egli non ostanta i propri errori e non li nasconde in un privato inaccessibile: il suo segreto è sotto gli occhi di Dio e a servizio del vangelo.

VIRTÙ

In controluce di quelli che abbiamo cercato di raccontare come i vizi e le derive sia del profilo pubblico che di quello privato, è possibile intuire le corrispondenti virtù. Nella sua vita pubblica ad un prete è chiesto il coraggio di esporsi, la franchezza di parole dette davanti al mondo, e delle quali è disposto a pagare il prezzo. Sono parole e gesti compiuti di fronte al tribunale del mondo, che per questo lo impegnano, gli chiedono non di essere all'altezza del vangelo che annuncia (nessuno si giustifica con le proprie forze) ma di vivere una coerenza tra la grazia che proclama e la propria condotta di vita. Da peccatore perdonato egli non teme di proclamare pubblicamente la forza di Dio anche nella propria debolezza.

L'intimità di un prete non sarà neppure essa estranea al vangelo, ne custodisce il segreto. Come ogni cosa preziosa, essa chiede di venir custodita con una certa riservatezza e discrezione. Un prete che va in giro a raccontare le proprie cose senza quella giusta reticenza che mette al riparo i sentimenti più preziosi, alla fine, risulta inopportuno. In un mondo "spudorato", abituato all'esibizione oscena dei sentimenti (veri o presunti), non guasta la testimonianza sobria e discreta di un prete che impara a raccontare di sé ma insieme anche a tacere. Sia la parola sia il silenzio sul proprio mondo interiore non hanno lo scopo di mettere al centro se stessi, quanto quello di servire il vangelo che, proprio nell'intimo del suo cuore, un prete ha scoperto, ricevuto e custodito.

Al termine di questo capitolo ci sorge una domanda. Abbiamo fatto un gesto – scrivere sul prete – altamente pubblico e, insieme, fortemente esposto proprio sul versante della nostra vita personale: non puoi parlare di queste cose senza parlare di te. Ma ci chiediamo: siamo riusciti a mantenere quell'equilibrio sottile tra una parola franca, sincera e trasparente, e una parola riservata e discreta? Non avremo anche noi corso il rischio di salire sul palcoscenico? Di recitare una parte? Non possiamo essere buoni giudici di noi stessi. Dovremmo prima far leggere queste pagine a qualche amico o a qualche amica impietosa, capaci di scoprire incongruenze e contraddizioni che solo chi ti conosce bene è in grado di mettere allo scoperto. E con questo di farti un piacere: passaggio necessario per una verità che, da solo, non puoi compiere.

Torresin A. - Caldirola D.